LA FEDE, VIA DELLA GIUSTIZIA NELLA LETTERA AI ROMANI

Iulian FARAOANU

Abstract: The theme of this paper is a matter of faith, a way of human righteousness in front of God in the Epistle to Romans.

After some premises that concern the confessional debates based on the epistle and its main theme, our attention will turn to the exegesis of Rom 3:21-26. The exegetic analysis will highlight the two important poles: on one side the righteousness of God, on other side the faith of the human genre. Than, it will be a discussion on the faith's notion in his relationship with the divine righteousness, justify and the Law. The emphasized thesis is the following: God is righteous, faithful and merciful, through the sacrifice of Christ, it justifies in a free way the sinful man based on his faith.

In the end shot conclusions and applications will be stated. It will be underlined the suited truth on which faith is an essential aspect of Christian identity. The same faith remains the opening door of salvation and of everylasting life.

Keywords: faith, righteousness, righteous, justify, Law, salvation.

Introduzione

Il tema di questo lavoro ha come titolo „La fede, via della giustizia dell'uomo nella lettera ai Romani". Nel centro dell'attenzione sarà la fede, così come la concepisce san Paolo, dalla prospettiva della ricerca della giustizia davanti a Dio.

Prima di procedere, vorrei fare un accenno ad alcune premesse. Prima di tutto, si deve sottolineare la difficoltà dell'argomento „la giustificazione mediante la fede", oggetto di lunghe dispute tra cattolici e protestanti durante la storia. In secondo luogo, si dovrebbe riconoscere che l'accostamento[1] alla lettera ai Romani è un impresa non tanto facile. Desidero però superare tali difficoltà e presentare un punto di vista modesto e non esaustivo sul tema della fede, l'unica via per essere giusto davanti a Dio nella visione paolina. Così stando le cose, dopo alcuni ennunciati generali, seguirà un'analisi del testo Rom 3,21-26, importante per capire le modalità dell'intervento giustificante di Dio in Cristo. In seguito, saranno messi in

[1] Dovrebbero essere tenute presenti le particolarità della lettera ai Romani in cui Paolo non vuole imporre le cose con autorità. Inaffi, egli scrive per una comunità che non aveva visto personalmente. Uno degli scopi della lettera era lo scambio vicendevole nella fede.

evidenza alcuni aspetti della fede nelle sue molteplici relazioni con la Lege, la giustizia e le opere. Alla fine sarà presentata una breve attualizzazione per l'uomo del terzo milennio.

1. La lettera ai Romani e la fede che giustifica

Soprattutto dopo la riforma protestante, la lettera ai Romani è stata molto studiata. Nello stesso tempo, essa è stata oggetto di dibattito e discussioni tra il mondo protestante e quello cattolico. Il punto più sensibile era la tesi della giustificazione per mezzo della fede, a seguito delle affermazioni fatte da Lutero[2], secondo cui detta tesi costituiva il nucleo centrale della dottrina cristiana. La parte cattolica, nella polemica con i luterani, insisteva sul valore della tradizione e della fede che si deve esprime con le opere.

A partire dal secolo scorso la lettura e l'interpretazione della lettera secondo i criteri confessionali è stata tralasciata. Sono state proposte varie alternative alla tesi della centralità della dottrina della giustificazione vista come il centro della teologia paolina. Alcuni hanno pensato che la tesi delle giustficazione era solo un elemento secondario della teologia paolina, elaborato per la lotta contro i giudaizzanti (W. Wrede). Sulla stessa scia, A. Schweitzer[3] considerava la mistica della redenzione il centro della teologia paolina, mentre l'idea della giustificazione non è in primo piano. La teologia di Paolo è percorsa dall'idea dell'essere in Cristo. La persona deve coltivare la propria vita inserendola in quella di Gesù Cristo.

Un altro autore che si è dedicato al pensiero paolino è E.P. Sanders[4]. Nei suoi studi, egli ha riformulato il punto di vista sul giudaismo del primo secolo. Contrariamente ad alcune idee diffuse, il giudaismo non era legalista e non si accentuava solo l'aspetto formale ed esteriore nel rispetto delle prescrizioni della Lege mosaica. Sanders dimostra prima di tutto che il giudaismo del primo secolo era una religione della grazia. L'elezione, l'alleanza, la Legge e la salvezza erano doni di Dio ed espressioni della sua gratuita benevolenza. Il giudeo riconosce che tutto è dono ed è consapevole che la giustizia che cerca sta nelle mani di Dio.

Da questi presupposti, segue che le opere della Legge non sono una propria conquista, ma sono risposta al dono di Dio. Le opere sono necessarie non per entrare, ma per poter rimanere nell'alleanza con Dio, il quale solo può rendere gli uomini giusti. Nello stesso tempo, molte opere erano

---

[2] Per Lutero le lettere ai Galati e ai Romani erano il vero Vangelo.
[3] Cf. A. Schweitzer, *Die Mystic des Apostels Paulus*, Tübingen 1930.
[4] Cf. E.P. Sanders, *Paul, the Law and the Jewish People*, Fortress 1983.

prescritte per ottenere il perdono dei peccati, anche questo essendo un dono divino.

Nei nostri giorni molti esegeti sostengono che il problema centrale nella lettera ai Romani non è l'alternativa tra la giustficazione mediante la fede o mediante le opere della Legge, ma il Vangelo. Paolo ha ricevuto il Vangelo sulla via di Damasco ed è stato chiamato ad annunciarlo. In questo senso, si può definire la lettera paolina un trattato sul Vangelo.

Per altri studiosi, un tema onnipresente in Romani è la giustizia di Dio. Diffati esiste una domanda che percorre tutta la lettera: Come Dio è giusto?

Nonostante tutti questi temi a cui si è accennato, rimangono fortemente presenti gli argomenti della fede e della giustizia dell'uomo di fronte a Dio. Paolo è preoccupato di far vedere la via dell'essere giusti davanti a Dio giusto e misericordioso.

2. La giustizia di Dio e la fede dell'uomo: Rom 3,21-26

In *Rom 3,21* Paolo riprende le affermazioni fatte anteriormente nella tesi generale della lettera, secondo cui la giustizia di Dio si è resa visibile nel vangelo (cf. 1,16-17).

La preposizione „nuni" con cui inizia il testo, può avere una funzione retorica, fissando una cesura tra il discorso presente e quello anteriore sulla manifestazione dell'ira divina. Nello stesso tempo, la preoposizione contiene anche una sfumatura temporale[5]. Si tratta ora, in questo momento dell'assoluto inizio dell'era escatologica. E' in realtà l'ora dell'intervento definitivo di Dio che porta un cambiamento radicale in tutti gli ambiti. Questo intervento non porta alla condanna dei peccati in cui erano immersi tutti gli uomini (cf. 3,9: "non c'è nessun giusto"), ma al perdono grazie alla misericordia divina. Ora invece, Dio non punisce le trasgressioni dei giudei e dei pagani, ma al contrario agisce in virtù della sua benevolenza.

La giustizia[6] divina si è manifestata[7] fuori della Legge. Secondo il pensiero paolino, esistono due ambiti: quello della legge e quello della fede. La giustizia divina non è reperibile nella Legge, perchè essa non può rendere l'uomo giusto. La legge, per quanto riguarda la giustificazione, non ha nulla da dire, essa è indifferente[8]. Tale legge poi non fa altro che rivelare l'ira divina.

---

[5] Cf. C.K. Barrett, *The Epistle to the Romans*, Hendrickson, London 1991, 69.

[6] Paolo vuole spiegare l'origine, l'aplicazione e le conseguenze della giustizia divina.

[7] Il verbo utilizzato non è „apokalypto", ma „phaino" al perfetto.

[8] Cf. A. Pitta, *Lettera ai Romani*, Paoline, Milano 2001, 160.

Tuttavia, la Legge[9] e i Profeti hanno testimoniato la giustizia di Dio. Ulteriormente, Paolo userà due esempi di testimoni di tale giustizia: Abramo nella Torah e Davide nei Profeti. La Scrittura testimonia un Dio che ha agito e agisce ora in Cristo con giustizia.

Nel versetto seguente, in *Rom 3,22* si afferma che la giustizia divina, indipendentemente della Legge, si trova per mezzo della fede in Gesù Cristo. Accanto a Dio, appare ora il riferimento a Cristo. Gesù Cristo è la persona a cui è rapportata la fede[10]: la fede del credente è in realtà una relazione con Cristo.

Una discussione molto vivace è sorta attorno all'espressione „pistis[11] Iesou". La prima opzione è considerare la locuzione un genitivo soggettivo: la fede *di* Cristo (Campbell, Gaston, Woward, Hays[12], ecc.). Gesù sarebbe in questa visione un modello di obbedienza e fiducia. Tra gli argomenti, si possono portare due passi in cui si tratta della fede che una persona dimostra: Abramo in 4,12 e la fede di Dio in 3,3. Tuttavia, mai nelle lettere paoline Dio è il soggetto della fede. Egli è piuttosto oggetto della fede. Un altro argomento è il fatto che la persona di Cristo non è mai nell'epistolario paolino soggetto del verbo „pisteuo" (41 ricorrenze in Paolo).

La seconda variante è intendere „pistis Iesou" come genitivo oggettivo (Byrne, Fitzmyer, Penna, ecc.), cioè la fede *in* Cristo, tenendo presente l'adesione dell'uomo in vista della giustficazione[13]: cf. Gal 2,16.20; 3,22; Fil 3,9. Questa interpretazione sembra più raggionevole. Difatti, con molta probabilità Paolo non pensa alla fedeltà di Cristo (Gesù non è mai definito „pistos" in Paolo). Quando parla di tale fedeltà, egli usa il termine „hupakoe", cf. Rom 5,19; 2Cor 10,5. Inoltre, nel nostro testo il riferimento è alla persona di Cristo come manifestazione della giustizia di Dio. La fede in Cristo rende gli uomini partecipi di questa giustizia.

La fede di cui parla Paolo è in relazione a Cristo ed è lo strumento per essere partecepi della giustizia divina. A tale giustizia possono partecipare tutti quelli che credono[14].

---

[9] L'autore gioca sull'ambivalenza del termine "nomos": significa sia la Legge mosiaca, sia la Torah come parte della Scrittura.

[10] Il termine „pistis" può significare sia fede, sia fedeltà oppure fiducia. Cf. „pistis", in F.W. Danker (ed.), *A Grrek-English Lexicon of the New Testament and other Early Literature*, Chicago 2000.

[11] Nel testo che si sta analizzando il sostantivo "pistis" riciorre tre volte (v. 22.25.26), mentre il verbo "pisteuo" appare una solo volta (v. 22).

[12] Cf. R.B. Hays, *The Faith of Jesus Christ*, 1983.

[13] Cf. P. F. Esler, *Conflitto e identità nella lettera ai Romani*, Paideia, Brescia 2008, 195-197.

[14] Cf. C.K. Barrett, *The Epistle to the Romans*, 70.

Rom 3,22 introduce di nuovo il tema dell'universalità. La giustizia divina per mezzo della fede elimina ora qualsiasi muro di divisione. Ormai non c'è più la distinzione tra circoncisi e noncirconcisi. Davanti a Dio tutti sono giustificati gratuitamente in virtù della sua grazia.

Paolo richiama i capitoli precedenti in cui trattava il tema del peccato universale: tutti, sia i giudei che i pagani hanno peccato e meritavano il castigo di Dio. Tramite il peccato, essi sono privi della gloria divina. L'autore stabilisce un legame tra peccato e la perdita della gloria. Forse la fonte di ispirazione è il testo di Gen 1,26-28. Dio aveva creato l'uomo ed esso era partecipe della sua gloria e giustizia. Il peccato aveva allontanato l'uomo da Dio, facendogli mancare anche la sua gloria. L'uomo che si trova nella condizione di peccato è cosi ingiusto davanti a Dio. La gloria si può ritrovare in Cristo Gesù, l'icona in cui splende la gloria divina.

Rom 3,24 propone la grande svolta che avviene con l'intervento di Dio, il quale giustifica gli uomini gratuitamente in virtù della sua grazia. Ci sono due parole che esprimono la gratuità. In primo luogo, l'avverbio „dorean" il quale sottolinea la modalità della giustificazione, cioè gratuitamente. Essere giustificati è un dono di Dio. In secondo luogo, il termine „charis", che si riferisce all'origine della giustificazione[15]. La grazia è concepita come una forza, una potenza divina personificata che si oppone alla „hamartia", la potenza personificata del peccato (Rom 6,14-15).

L'atto del giustificare avviene per la redenzione operata da Cristo[16]. Il termine „apolytrosis", il quale non è molto frequente nei testi neotestamentari, si riferisce al riscatto degli schiavi e i prigionieri. Dal senso comune, si passa al significato di liberazione escatologica dalla schaivitù del peccato (cf. Rom 3,24; 8,23; 1Cor 1,30).

In Eb 11,35 il termine potrebbe indicare anche la paga di un prezzo in cambio dell'eliberazione, però l'idea non è presente in altri testi del Nuovo Testamento. Infatti Dio è il soggetto della liberazione, e non si può identificare la persona a cui egli paghi il prezzo. Nonostante tutto, la redenzione può avere un prezzo, intendendo per esso la sofferenza di Cristo, il quale ci ha comprati a caro prezzo, versando il suo sangue per noi (1Cor 6,20; 7,23). La liberazione e la redenzione, espressioni dell'amore divino, si realizzano in Cristo Gesù, nel suo sacrificio e nella sua morte, con lo scopo di costituire un nuovo popolo.

---

[15] Cf. J.A. Fitzmyer, *Lettera ai Romani*, Piemme, Casale Monferrato 1999, 408-409, Paolo avrebbe introdotto tre espressioni nella formula presente in 3,24-26: a) „per la sua grazia"; b) „mediante la fede"; c) „per rivelare la sua giustizia".

[16] Paolo non fa allusione alla predicazione di Cristo o all'instaurarsi del Regno di Dio. Egli accentua di più il mistero della morte e della risurrezione di Cristo.

Rom 3, 25a continua la descrizione dell'intervento divino per realizzare la sua giustizia. Dio ha prestabilito Gesù come strumento di ispiazione. Al centro si trova il discorso su Dio: egli è il protagonista, egli giustifica e stabilisce Gesù come strumento di espiazione.

L'agire de Dio viene indicato con il verbo „protithenai", il quale può avere due significati: a) proporre, avere intenzione (senso temporale); b) esporre, presentare pubblicamente (senso spaziale). Il primo senso potrebbe essere parzialmente accettato nella misura in cui esprime l'intenzione e lo scopo di Dio nel realizzare il suo progetto. Il secondo significato sembra essere più logico nel nostro contesto. Dire che Dio ha esposto pubblicamente Gesù concorda con l'idea di rivelazione. Nello stesso tempo, esporre Cristo sulla croce è un'antitesi con i riti chiusi svolti nei cortili interni del Tempio.

L'azione divina riguarda il mettere Gesù come strumento di espiazione. Il termine "hylasterion" si riferiva inizialmente alla modalità di calmare la rabbia di un dio, spesso tramite un sacrificio. In Rom 3,25 dovrebbe essere un altro significato, visto che Dio stesso è il soggetto dell'azione, e quindi non potrebbe offrire a se sttesso un sacrificio. Inoltre, non esiste nessun riferimento a un dio che vorebbe placare la sua ira.

Nella Bibbia, "hylasterion", usato come aggettivo[17] o sostantivo[18], appare in riferimento al coperchio dell'arca dell'alleanza ("kapporet") che si trovava nel Santo dei Santi (Es 25,17-22). Nella festa di Yom Kippur (Lev 16) il Sommo Sacerdote prendeva il sangue della vittima e lo versava sul copercchio dell'arca in segno di perdono e riconciliazione. Con il passare del tempo, "kapporet" diventa un segno, la sede della purificazione e della rinnovata presenza di Dio. Nel giorno dell'espiazione Dio cancellava i peccati del popolo e inaugurava un nuovo periodo all'interno dell'alleanza tra sè e il suo popolo.

Dopo aver esposto tutte queste connotazioni rituali, sorge la domanda se esse sono presenti in Rom 3,25. Al di là dell'obiezione riguardante la familiarità dei romani con il simbolismo cultuale del Tempio, esiste un'altra obiezione: la carrente concezione messianica espiatrice nel Nuovo Testamento. Gesù è chiamato nuovo tempio o agnello immolato, però raramente "espiatorio". Un altro punto controverso è la corrsipondenza tra "hylasterion" in Rom 3,24-25 e "kapporet": in Romani l'accento cade su Dio e Cristo, gli attori del sacrificio, mentre in Es 25 e Lev 16 l'attenzione

---

[17] La parola presa come aggettivo suggerirebbe l'idea del Cristo espiatorio esposto da Dio. Si traterebbe di una semplice espiazione, cf. R. Penna, *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, 403.

[18] Il sostantivo appare un altra volta nel Nuovo Testamento in Eb 9,5 con riferimento alla sede della misericordia, il copercchio di oro messo sopra l'arca dell'alleanza.

è rivolta al sangue degli animali[19]. Sempre in questo ambito, si può aggiungere che non si tratta di espiazione vicaria di Gesù, perchè Dio partecipa al sacrificio, non riceve passivamente un'offerta. Dopo tutto, il sacrificio di Cristo è fatto liberamente[20], avendo come causa unica l'amore smisurato per il genere umano.

Sintetizzando le considerazioni fatte, si può presuporre che Paolo, in continuità con la tradizione della Chiesa primitiva, presenta Dio come colui che istituisce in Cristo il rito culmine del "giorno dell'espiazione". L'espiazione si svolge non nello spzaio chiuso del Tempio, ma pubblicamente, essendo un'azione aperta a tutti gli uomini. La funzione espiatrice non è legata a qualche sacrificio animale, ma appartiene a Cristo, colui che versa il suo sangue liberamente per noi uomini e per la nostra salvezza[21].

I versetti conclusivi, *Rom 3,25b-26* riprendono le affermazioni sulla giustizia. L'azione di Dio avviene dopo la tolleranza verso i peccati passati nel tempo della divina pazienza. Nel passato Dio aveva agito in maniera creativa, perdonando ogni anno nel giorno dell'espiazione i peccati del popolo i rinnovando così l'alleanza. Nello stesso tempo, Dio ha prolungato la sua pazienza soprattutto verso Israele aspettadno la conversione vera di questo popolo.

Ora il tempo compiuto, nel tempo presente Dio manifesta la sua giustizia, trattandosi della giustizia misericordiosa, la quale non condanna, ma perdona. La prova della giustizia e della fedeltà divina è l'evento Cristo, Redentore e strumento di espiazione. Mediante questa giustizia, Dio si dimostra giusto. Si tratta sia della sua giustizia interiore ("perchè sia giusto"), sia della giustizia manifestata all'esterno, l'attività di fare giusti: "perchè possa giustificare"[22]. Appare così una risposta alla domanda: come Dio è giusto? Dio è giusto quando non agisce in virtù della sua ira; è giusto quando mostra la sua misericordia; è giusto quando perdona tutti e li rende capaci di presentarsi davanti alla sua maestà.

Mediante la stessa giustizia, Dio giustifica chi ha fede in Gesù. La giustificazione è a portata di tutti, la condizione è la fede in Cristo. Dio è imparziale, sia verso i giudei, che verso i pagani. Il suo atto di giustificare ignora il peccato degli uomini e si esprime nell'amare.

---

[19] Cf. A. PITTA, *Lettera ai Romani*, 166-168.

[20] Un parallelisno potrebbe essere con il libro *IV Mac* dove l'aggettivo „hylasterion" si riferisce alla morte dei martiri, fuori del culto. cf. R. PENNA, *L'apostolo Paolo*, 402-404.

[21] Cf. J.A. FITZMYER, *Lettera ai Romani*, 418-419.

[22] Cf. C.K. BARRETT, *The Epistle to the Romans*, 69.

3.La giustizia, la fede e la Legge

3.1. La giustizia e la giustificazione

Il termine "dikaiosyne" (giustizia) riccorre 34 volte in Romani e dovrebbe essere inteso partendo dai significati che non può avere in Paolo. Prima di tutto, non si può parlare di giustizia retributiva amministrata nel tribunale. Se fosse così, Dio condannerebbe soltanto perchè tutti gli uomini sono colpevoli a causa dei peccati commessi.

In secondo luogo, non si può comprendere la giustizia tenendo presente il suo senso nel mondo greco, cioè misura per valutare la persona o il suo agire. In questo mondo greco esistono due varianti: a) la giustzia, virtù dell'uomo (essendo una virtù, significherebbe che l'uomo ha il merito di aver acquisito la giustizia); comunque non si può capire la giustizia partendo dalla sua connotazione etica[23]; b) la giustizia, atributo del giudice.

In terzo luogo, non ha molta rilevanza neppure la discussione sulla giustizia nel suo senso oggettivo o soggettivo. Secondo il pensiero biblico, Dio è il giusto per eccelenza, a lui appartiene la giustizia, mentre l'uomo è ingiusto. Dio, nella sua bontà, fa partecipe anche l'uomo della sua giustizia.

In questo caso, la giustizia divina si può comprendere partendo dal suo siginficato nel mondo giudaico, nella letteratura biblica ed extrabiblica. Nell'ambiente biblico, la giustizia ha una natura relazionale: atteggiamenti corretti verso una persona, agire rettamente verso qualcuno. Da qui scaturiscono i doveri assunti da Dio nella creazione, nell'elezione del suo popolo, nelle alleanze concluse. Dio stesso si è obbligato e rimane fedele verso le sue promesse. Dio è giusto perchè mantiene la sua Parola.

La giustizia divina è il dono totalmente gratuito che Dio fa all'uomo. Si deve sottolineare sempre il primato della grazia divina: sia Israele, che la Chiesa stanno davanti a Dio, rimangono nell'alleanza, solo in virtù della grazia e della benevolenza divina.

La giustizia divina si rivela nell'era escatologica, dopo il tempo della pazienza nei confronti del peccato del suo popolo. Tale giustizia è attiva, perchè si esprime mediante un intervento.

Infine, la giustizia di Dio si concretizza nel perdono e nell'amore misericordioso. Il frutto dell'intervento misericordioso di Dio in Cristo giustifica l'uomo peccatore.

Nella lettera ai Romani, si può osservare come Dio non ha messo in atto la giustizia retributiva, non ha scelto la via dell'ira che avrebbe portato l'uomo alla condanna. Dio non ha scelto neppure la Legge mosaica come strumento di salvezza, perchè tale Legge non ha la capacità di giustificare;

[23] Cf. C.K. Barrett, *The Epistle to the Romans*, 71.

infatti essa rivela il peccato e porta alla morte. In modo sorprendente, Dio ha fatto una scelta completamente diversa: vuole giustificare l'uomo, lo mette in un rapporto giusto con sè mediante una giustizia della grazia e della misericordia[24].

L'atto della giustificazione è espresso tramite il verbo "dikaioo". Il soggetto del verbo è Dio, il quale conduce l'uomo dalla condizione di peccatore ad un rapporto corretto di pace e amicizia con sé. Dio stesso prende l'iniziativa e porta tutti gli uomini, sia Israele che i pagani, ad una relazione giusta con la propria persona[25]. Questa nuova relazione si stabilisce in Gesù Cristo.

La giustizia giustificante divina rende oppure costituisce giusto l'uomo, non solo lo dichiara giusto, come sosteneva Lutero. Dio toglie l'uomo dal peccato e riversa in lui lo Spirito Santo, il nuovo principio dell'agire del cristiano. Si tratta di un atto ri-creativo, Dio mette l'uomo in una condizione nuova di pace, riconciliazione e amicizia.

Dio giustifica l'uomo gratuitamente non mediante le opere delle Legge (sarebbe un motivo di vanto per i giudei), ma tramite la fede[26].

L'atto del giustificare fa parte del più ampio processo della salvezza. Esso si costituisce come inzio storico di questo processo, cioè l'intervento di Dio in Cristo Gesù. Nel sacrificio di Cristo, l'uomo è reso partecipe della giustizia.

3.2. La fede

Una delle caratteristiche del pensiero paolino è l'insistenza sulla fede. Il termine "pistis" ricorre 142 volte nelle lettere di Paolo (in confronto con le 101 ricorrenze negli altri autori del Nuovo Testamento), mentre il verbo "pisteuo" appare per 54 volte. Un altro elemento specifico di Paolo è l'utilizzo di espressioni che ricorrono raramente in altri libri del Nuovo Testamento: "ho pisteuon", Rom 1,16; 3,22; 10,4; "ek pisteos", Rom 1,17; 3,26.30; 4,16; 5,1; "dia pisteos", Rom 3,22.25.30.31. Queste espressioni riguardano l'atto di fede come elemento determinante per l'identità cristiana.

---

[24] Paolo ispirandosi al pensiero biblico, propone la fede come via della giustificazione. Alla base ci sono due motivazioni: a) un'alternativa alla Legge che non poteva giustificare o salvare; b) il desiderio di includere anche i pagani nel nuovo popolo di Dio.

[25] Cf. S. Lyonnet, *La storia della salvezza nella lettera ai Romani,* Napoli 1966, 47.

[26] La frase di Rom 2,13 sembra essere contraddittoria: „coloro che mettono in pratica la legge sono giusti". Tuttavia in Rom 2,13 si tratta di una semplice ipotesi, mentre in 3,28 sarebbe una situazione acquisita. Poi, in 2,13 esiste una prospettiva apocalittica: Dio è imparziale nel giudizio retributivo. Invece, in 3,28 l'orizzonte è apocalittico e cristologico: la novità di Cristo, inizio della fase apocalittica della storia.

Sulla stessa scia del pensiero biblico, Paolo concepisce la fede come percezione della presenza divina a cui si deve rispondere con un atteggiamento di dedizione. La fede riconosce la presenza e l'agire di Dio nel mondo e nella vita personale. Difatti, l'uomo incontra Dio nella fede[27]. E' l'atteggiamento dell'uomo che si apre verso Dio, lo incontra e pone la sua fiducia in esso[28].

Prendendo come punto di partenza il concetto di fiducia, Paolo sviluppa ulteriormente il legame tra la fede e Cristo. Per lui si crede in Gesù Cristo (3,21-26) riconoscendo la condizione di peccatori.

La fede, nella visione paolina, esclude ogni vanto (3,27-28), perchè credere significa riconoscere lo stato di uomini imperfetti e peccatori, bisognosi del perdono divino. L'uomo ammette che ha bisogno di un Altro in cui porre la sua fiducia e speranza. Viene escluso in questo modo il vanto dei giudei fieri della Legge, e il vanto dei pagani.

Inoltre, la fede elimina la tentazione di porrci al centro, vantandoci del nostro sforzo. La fede è un atto che non posso attribuire a me stesso. Si tratta di un dono di Dio che mette la persona in relazione con un Altro. Su quel Altro, su Dio, poggia la sicurezza dell'uomo.

In fine, la fede ha il vantaggio di creare ugauaglianza, essendo essa a disposizione di tutti. La fede cancella la distinzione tra uomo e donna (differenza stabilita dalla circoncisione) e tra giudei e non giudei (differenza creata dalla Legge).

La fede è un atto semplice, a portata di tutti: basta un movimento di adesione a Cristo per poter essere inserito nel popolo di Dio e partecipare cosi alla giustizia, alla salvezza e alla vita. Questa fede è una nota essenziale dell'identità cristiana, l'esigenza della fede essendo una delle grandi novità del cristianesimo[29].

3.3. Il rapporto tra la fede e la Legge

Paolo concepisce la fede anche dalla propettiva del suo rapporto con la Legge. Nella lettera ai Romani esistono molteplici allusioni alla Legge, segno dell'interesse verso questo elemento essenziale dell'identità ebraica. L'apostolo stesso era ebreo per nascita e non rinnegherà mai l'appartenenza a questo popolo. Dall'altra parte però, in Romani Paolo vuole confrontare il Vangelo che predicava con il mondo giudaico per fare capire a tutti la via scelta da Dio pe la giustizia e la salvezza.

---

[27] La fede offre l'accesso a Dio. Nello stesso tempo e strumento per la comunione tra gli uomini.

[28] Cf. K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, Feltrinelli, Milano 2006, 71-72.

[29] Cf. J.N. Aletti, *La lettera ai Romani e la giustizia di Dio*, Borla, Roma 1997, 98-100.

Nella lettera ai Romani esistono affermazioni positive, e nello stesso tempo negative riguardo la Legge. La visione nei confronti della Legge ha registrato cambiamenti, a seguito dell'evento sulla via di Damasco, il momento in cui Cristo diventa l'unico punto di riferimento per l'apostolo delle genti. Da una parte, la Legge è buona e spirituale perchè indica il bene che si deve compiere. Nella legge l'uomo scopre la volontà di Dio e una via per il suo perfezionamento. Rispettando la Legge, si aveva la garanzia di rimanere dentro l'alleanza per ricevere il dono della vita. La stessa legge aveva il ruolo di porre limiti ai desordini sociali e ai conflitii tra gli interessi personali e quelii degli altri. Cosi la legge regolava i rapporti tra gli umoni e portava alla pace e alla convivenza armoniosa.

Al di là dei suoi aspetti positivi, la Legge si era dimostrata imperfetta, perchè rimaneva un codice esteriore di regole, non avendo la capacità di muovere l'uomo dal di dentro per rispettarela. La legge era divenuta peccato e morte. Inafatti essa faceva vedere la trasgressione delle regole, rendeva l'uomo cosciente del suo peccato e lo portava inesorabilmente verso la morte. Questa legge era solo un pedagogo, che accompagnava l'uomo nel periodo della sua immaturità e non poteva conferire il titolo di figlio e erede.

In conformità a queste considerazioni, la Legge non aveva la capacità di offrire all'uomo la giustizia e la salvezza. Paolo era un esempio di ebreo irreprensibile riguardo all'osservanza della legge, una legge che non lo ha portato alla giustizia davanti a Dio. In realtà, la stessa legge riconosceva la sua impotenza e annunziava la salvezza mediante la fede.

La Legge mosaica indica l'esigenza di mettere in pratica le sue norme come espressione della volontà divina, però nello stesso tempo rende consapevole dell'impossibilità di rispettare effetivamente la legge mostrando al peccatore il suo falimento. Questa funzione rimane anche dopo l'intervento salvifico di Dio in Cristo e ricorda al cristiano che egli rimane sempre un peccatore davanti a Dio.

Il Vangelo è la buona notizia che supera la fase della Legge. Quello che la Legge non poteva realizzare, lo fa Dio mediante il suo Vangelo. Ascoltando il Vangelo in cui si manifesta la potenza divina e obbedendo ad esso, l'uomo riceve la fede e lo Spirito, doni superiori alla Legge e principi di vita che lo rendono figlio ed erede. La fede è via per l'essere giusti, ma anche strumento di vera libertà e ambito in cui l'uomo può vivere autenticamente le sue relazioni: con Dio, con l'altro e con se stesso.

3.4. Il rapporto tra la fede e le opere

Quale è il rapporto tra la fede e le opere prima e dopo l'evento della giustificazione? Per Paolo, le opere della Legge non hanno nessuna rilevanza in vista della giustificazione. Il rispetto della legge metteva in primo piano lo sforzo dell'uomo e i suoi meriti. Però una buona relazione con Dio non può essere una conquista personale. Non è l'uomo colui che alza una scala verso il cielo, ma viceversa Dio fa scendere una scala perchè l'uomo possa salire.

L'uomo si deve presentare davanti a Dio con le mani vuote, senza alcun merito, senza pretese. In questo caso ogni vanto o privileggio viene escluso. La posizione dinanzi a Dio è quella del credente, solo la fede permette all'uomo di essere giusto.

Come si concilia l'idea paolina della fede senza le opere con l'affermazione della lettera di Giacobbe: "la fede senza le opere è morta". La problematica è stata ampiamente dibattuta. Qui si offrono solo alcuni spunti. Ad un'analisi più attenta si può osservare che i due autori affermano praticamente lo stesso principio, essendo diversi il linguaggio, il contesto e la prospettiva. Giacobbe non intende le opere in opposiozne alla fede, ma parla delle opere derivanti dalla fede. Paolo si riferiva invece alle opere della Legge non a quelle legate alla fede. Inoltre, Paolo accentua le condizioni per essere giustificati, mentre Giacobbe ha in vista il come rimanere nello stato di uomini giustificati. In fine, l'orizzonte di Paolo è cristologico, invece quello di Giacobbe è più ecclesiologico e morale.

Le opere sono ncessarie dopo la giustificazione? La risposta è affermativa, per rimanere nello stato di uomini giusti c'è bisogno delle opere della fede (la giustificazione esclude le opere anteriori, ma non quelle posteriori). Anche se siamo giustificati per mezzo della fede, le opere sono necessarie in vista del giudizio. Tuttavia, anche le opere compiute dopo essere giustificati non sono un motivo di vanto, perchè esse non provengono dall'uomo, ma hanno la loro fonte nello Spirito Santo, il nuovo principio di azione nel cristiano. Lo Spirito che abita nel cristiano lo rende capace di vivere la vita nuova e comportarsi da uomo nuovo.

Nella lettera ai Romani si può capire l'intenzione di Paolo di presentare la vita etica del cristiano come frutto dell'inabitazione dello Spirito, e non come una conquista sua personale (cf. Rom 8,3-4). Non solo la giustificazione è gratuita, ma anche la salvezza. Tuttavia, rimane spazio per la collaborazione personale dell'uomo con lo Spirito Santo[30].

La giustizia communicata dallo Spirito deve essere conservata e farla portare frutti (cf. Rom 6,19-23). Le opere, da un punto di vista negativo,

---

[30] Cf. S. LYONNET, *La storia della salvezza nella lettera ai Romani,* Napoli 1966, 47.

possono compromettere l'unione con Cristo e portare alla perdita della salvezza. Da un punto di vista positivo, le opere son espressioni della giustizia interiore e garanzia della fedeltà e della fede in Cristo.

Conclusione

La conclusione di Paolo è quella secondo la quale l'unica via per essere giustificati dinanzi a Dio è la fede. A differenza della Legge, la fede non è esteriore, bensì un principio interiore che ha la capacità di muovere l'uomo dal di dentro per aderire a Cristo. La fede è fiducia, disponibilità verso Dio. La fede poi mette al centro Dio, non la propria persona e il suo sforzo di farsi giusto con i propri meriti. La fede riconosce il valore e l'importanza di Cristo e del suo sacrificio perché l'uomo sia salvo e abbia la vita.

La fede rimane la via per essere giusto davanti a Dio. Nel momento del battesimo, colui che esprime un atto di fede viene inserito nel mistero della morte e della risurrezione di Cristo e riceve lo Spirito Santo, caparra della salvezza per poter vivere la nuova vita di figlio ed erede. Questo è il momento costitutivo dell'esistenza cristiana.

Ma come dovrebbe essere visuta tale vita? La fede, come fu per Paolo, dovrebbe essere quel atteggiamento di accettare il dono di Dio, accettare la vita divina dentro la propria persona. La fede non è altro che un abbandono tra le braccia di Dio, è fiducia totale in Lui. In relazione a Dio, bisogna accettare il suo primato nella vita, riconoscere che tutto è grazia, che Dio rende santi. Infatti, Dio ha l'iniziativa di rendere gli uomini giusti e salvi.

La fede dovrebbe essere poi un radicamento dell'esistenza in Cristo. Solo l'unione con Lui può portare il cristiano alla maturità e alla perfezione. Solamente confessando con il cuore che Dio ha risuscitato Gesù Cristo dai morti e proclamandolo Signore si può avere la salvezza.

Questa fede inoltre, non rimanga relegata al passato del battesimo. La fede si rende visibile mediante le opere, essa deve crescere e maturarsi nel cristiano fino alla perfezione della carità.

Infine, la fede si presenti come un sistemma di valori da vivere con più intensità. Questo sistemma di valori del Vangelo sia l'ambito in cui si muova e viva chi ha ricevuto i grandi doni della fede, della giustizia e della salvezza.

Bibliografia

ALETTI J.N., *La Lettera ai Romani e la giustizia di Dio*, Borla, Roma 1997.
BARLONE S., *Giustificazione e libertà*, Edizioni Dehoniane, Roma 1998.
BARRET C.K., *The Epistle to the Romans*, Hendrickson, London 1991.
BARTH K., *L'Epistola ai Romani*, Feltrinelli, Milano 2006.
BRODEUR S.N., *Il cuore di Paolo è il cuore di Cristo*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2010.
DANKER F.W. (ed.), *A Grrek-English Lexicon of the New Testament and other Early Literature*, Chicago 2000.
DUNN D.G., *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999.
ESLER P., *Conflitto e identità nella lettera ai Romani*, Paideia, Brescia 2008.
FITZMYER J.A., *Lettera ai Romani*, Piemme, Casale Monferrato 1999.
HAYS R.B., *The Faith of Jesus Christ*, 1983.
HAWTHRONE G.F. – MARTIN R.P. – REID D.G. (eds.), *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999.
LYONNET S., *La storia della salvezza nella lettera ai Romani,* Napoli 1966.
PENNA R., *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991.
PITTA A., *Lettera ai Romani*, Paoline, Milano 2001.
SACCHI A., *Lettera ai Romani*, Città Nuova, Roma 2000.